

Malispiriti

Il giorno che pensai di rapirlo e ammazzarlo era un sabato di marzo, il mese pazzo. Me lo ricordo bene: era sciocco freddo, tempo maligno. Beatrice mi aveva costretta a pedinarlo per tutto il corso Garibaldi, mormorando e sospirandomi ininterrottamente all'orecchio e tenendomi così stretto il braccio da lasciarmi il segno.

«Torniamo, ora», provavo a dirle.

«Un altro marciapiede», mi supplicava, senza staccarsi da me, gli occhi fissi su di lui che camminava nel centro della strada, lento, le mani nelle tasche del cappotto nero.

Nero come un malospirito.

«È brutto», le dicevo, solo per irritarla. È facile fare dispiacere a Beatrice.

«È brutto, è zaurdo», le ripetevo pianissimo, facendo passare la voce tra i denti stretti. Se vuoi proteggere qualcuno devi spaventarlo.

Ma lei nemmeno mi sentiva, s'aggrappava e mi tirava per farmi rallentare, per farmi affrettare, per cercare di nascondersi, per mettersi in mostra, per passarmi un poco della sua ansia amorosa, per restare a galla. Tutto insieme.

«Ora basta, – ho dovuto strattonarla e fermarmi di colpo. – Mi stai strappando la manica».

«Scusami, scusami». È facile fare sentire in colpa Beatrice.

«Mi sono stufata, prendo l'autobus», le ho detto lasciandomi la giacca a vento. Era preziosa, anche se consumata

e troppo rossa: la giacca preferita di zia Rosa, la zia ragazza, la piú giovane, la zia rubata. Quando l'avevo presa dal suo armadio, che già nessuno piú la nominava, la zia Rosa, e nessuno toccava le sue cose, mamma m'aveva guardata mala, e ogni volta che l'avevo addosso sentivo venire da lei, a onde, il desiderio di farla a pezzi con le forbici grandi, quelle da sarto, anzi quelle della dea che taglia il filo della vita, una delle Parche, la piú schifiata delle tre. Nel mio libro di mitologia – zia Rosa diceva che lí dentro c'era tutto, e aveva ragione – quel capitolo era pieno di sottolineature e disegni.

«Va bene, scusami», ha risposto Beatrice affranta, gli occhiali che le scivolavano sul naso. L'ho guardata, e in quel momento preciso ho sentito un botto, forte, e dopo un istante di silenzio urla confuse, e tutti che correvano: lui era disteso nel mezzo preciso della strada, con un buco rosso nella fronte, la faccia stupefatta, le braccia a croce.

Amen, mi veniva da dire, forse l'ho detto. Beatrice m'ha risposto solo: «Eh?», m'ha presa per un braccio e m'ha scossa: non c'era stato nessuno sparo e non c'era nessuno coricato a terra col sangue che gli colava dalla fronte: m'ero incantesimata, guardavo una scena che m'ero inventata io, uno dei miei “finali diversi”. Cose che succedono solo dentro la mia testa.

«Amen, amen, – le ho detto. – Tanto lo sappiamo dove va: dassupra», avevo concluso mentre lui spariva in mezzo alla gente e allo scirocco.

L'avevo detto in dialetto per schifo e prepotenza. Ci era vietato parlare in dialetto, i nostri genitori non volevano, che per loro era la lingua dei poveri e dei paesani e noi eravamo nuovi e cittadini, però a noi piaceva, era la lingua dei grandi, gliela spiavamo sulla bocca, ce la pigliavamo di nascosto e la usavamo come i grandi: per colpirci, o per nascondere le cose, come fanno loro.

Beatrice aveva sospirato un «Sì». Era il giorno che Rosario, figlio piccolo di Rocco, della famiglia Cristallo, se ne

tornava a casa in una timpa dell'Aspromonte difesa come un fortino, oscura come un santuario.

Lei ne era innamorata perché lui stava lassopra, aveva sempre il cappotto nero e non parlava con nessuno. Di suo padre dicevano che era malocristiano, e comandava sulla montagna. Io per quello lo odiavo.

Beatrice non s'innamorava mai d'una persona: solo di storielle, mosse, vestiti, parole e pose. Anche se, forse, una persona è tutto quello, o l'amore è tutto quello. E pure l'odio.